

C'è Fassina il terribile, a Imola Cisl e Uil disertano il dibattito

Fiom, nel Pd dell'Emilia Romagna (terra bersaniana) basta la parola. In polemica con Stefano Fassina, Cisl e Uil hanno stracciato l'invito del Pd locale a partecipare a un dibattito con il responsabile economico del Pd. «Riteniamo doveroso sgomberare il campo da ogni possibile ipocrisia - scrivono in una lettera indirizzata al Pd imolese i segretari locali di Cisl e Uil, Danilo Francesconi e Paolo Liverani - da un lato si proclama l'intenzione di lavorare per l'unità del sindacato e dall'altro si sceglie di appoggiare iniziative di mobilitazione aventi l'obiettivo dichiarato di far saltare il tavolo sulla riforma del mercato del lavoro. Le parti sociali non sono utilizzabili come certificatori di consenso». Rammarico e stupore tra i democratici imolesi. Secondo Pietro Taraborrelli, responsabile economia e lavoro del Pd imolese, «la scelta del Pd è proprio quella di sostenere con forza la necessità di un accordo tra il governo e le parti sociali, ed è il risultato di quell'accordo che il partito si è impegnato a votare». Taraborrelli ricorda che la Fiat si «rifiuta di assumere operai iscritti alla Fiom, una posizione che dovrebbe allarmare tutti i democratici, e che va affrontata per quella che è: una discriminazione da rimuovere».

Lo spartiacque della Fiom – Valentino Parlato

Le crisi sono una cosa seria e costringono a prove di verità. Il 9 di marzo ci sarà lo sciopero generale dei metalmeccanici della Fiom. Uno sciopero contro la crisi e l'offensiva sui licenziamenti. Bene. Nel Pd c'è discussione sul che fare: sostenere e farsi parte attiva di questo sciopero o stare a guardare? Questo dilemma (diciamo dilemma, ma è importante scelta politica) pare che divida il Partito democratico, che non vorrebbe cancellare o ridurre il suo sostegno al governo Monti. Ma, c'è da chiedersi, sostenere e partecipare allo sciopero della Fiom sarebbe un tradire l'impegno assunto con il governo Monti? Certamente la situazione è difficile, ma se si sostiene il governo Monti per uscire dalla crisi, bisognerebbe anche sostenere lo sciopero dei metalmeccanici investiti dalla crisi. Lo sciopero del 9 marzo della Fiom è diventato un serio discrimine della politica del Pd, il quale per liberarsi di Berlusconi ha ben accettato il governo Monti, ma non potrebbe consentire a Monti di fare quel che Berlusconi non è riuscito a fare. Insomma la questione è fortemente politica e non solo sociale. Il Pd deve assumere una posizione chiara a sostegno dello sciopero dei metalmeccanici, che sono stati, storicamente, un'avanguardia del nostro movimento operaio. Il Pd non può fare finta di niente o dire: io non c'ero. L'attesa di una posizione chiara e forte interessa i democratici italiani, che per esperienza sanno che sempre nel passato la Fiom è stata un'avanguardia non solo del movimento operaio, ma della democrazia. Nella grave e difficile situazione del nostro paese non solo i lavoratori, ma tutti i cittadini si aspettano (hanno il diritto di aspettarsi) una risposta forte da parte del gruppo dirigente del Pd. Far finta di niente ridurrebbe al niente che resta della democrazia italiana.

Fornero va avanti e il Pd è nei guai – Daniela Preziosi

ROMA - Contro un pezzo del suo partito e contro i 'tecnici': è un doppio braccio di ferro, quello del segretario Pd Bersani. Sulla riforma del mercato del lavoro, il governo va avanti come un caterpillar e rischia di schiacciare il Pd. Ieri la ministra Fornero ha risposto a quel «vedremo» che il leader democratico aveva pronunciato sul voto a un'eventuale riforma non condivisa da tutte le parti sociali (leggasi sindacati, leggasi Cgil). «Penso che anche il Pd possa votare una buona riforma», ha detto, «ma se ci sarà accordo solo su una riforma che il governo non giudica buona, il governo si assumerà la responsabilità di andare avanti e il parlamento si assumerà la responsabilità di appoggiarlo o meno». Una minaccia, neanche tanto sobria. Bersani, che domani presenterà il suo tour nei distretti «del lavoro e dell'impresa», finge gesuiticamente di non capire, ma in pratica restituisce la pariglia: «Dice bene Fornero: il Pd appoggerà una buona riforma. Naturalmente la valuteremo confrontandola con le nostre proposte. Quel che ci vuole è un buon accordo perché i mesi difficili che abbiamo davanti devono essere affrontati con il cambiamento, con l'innovazione e con la coesione sociale». Ma il buon accordo sembra inarrivabile. Il governo, pressato dall'Europa, dal Pdl, da Confindustria, vuole portare a casa una riforma a qualsiasi costo. Toccando «il santuario» dell'art.18, non foss'altro per un fatto simbolico. L'uscita di Veltroni e compagni, che dall'interno del Pd si sono detti d'accordo, è servita a segnalare che il partito non è compatto. L'ala dei sì ad ogni costo, alla Camera, comincia a contarsi. Nel Pd del resto ormai lo show down difficilmente potrà essere rimandato a lungo. Ieri Stefano Fassina, messo di nuovo sulla graticola per l'annuncio della sua partecipazione alla manifestazione della Fiom il 9 marzo, ha fatto una contromossa arditissima. Ha chiesto alla segreteria di decidere sulla sua partecipazione al corteo. Respingendo tutte le accuse: la manifestazione, «contrariamente a quanto affermato da tanti poco informati, non ha come obiettivo il governo Monti» ma Marchionne. «Il punto fondamentale è la negazione della democrazia negli stabilimenti Fiat e, aspetto altrettanto grave, la discriminazione degli iscritti Fiom dalle ri-assunzioni a Pomigliano». Quindi «partecipare, senza aderire in coerenza con il principio di autonomia tra partiti politici e forze sociali, non vuole dire sottoscrivere le singole rivendicazioni proposte dagli organizzatori. Vuol dire dimostrare sensibilità politica verso le drammatiche condizioni di milioni di lavoratori e lavoratrici e verso i problemi acuti di democrazia nel nostro Paese». Ma dato il «delicatissimo» passaggio e la polemica delle minoranze interne, meglio che la segreteria si assuma la responsabilità. Gli è subito planato accanto Matteo Orfini, altro giovane della segreteria abituato, come Fassina, a partecipare ai cortei Fiom. Che rincara la dose: «Non si può non vedere come questo sciopero cada in un momento molto particolare della vicenda Fiat: il piano Fabbrica Italia, con i suoi 20 miliardi di investimenti promessi, è scomparso dai radar. La sfida di Marchionne si rivela ogni giorno di più per quello che è: un tentativo, peraltro fallimentare, di competere sulla riduzione dei costi e dei diritti». «Oggi siamo alla rappresaglia, con il rifiuto di assumere chi ha la tessera Fiom. A dividerci non è il giudizio sul governo Monti. Il punto è quale collocazione abbiamo in mente per l'Italia nella competizione internazionale, se sotto sotto non crediamo invece di dovere accettare come un destino ineluttabile una sorta di retrocessione dell'Italia nel mondo». I liberal Pd di Enzo

Bianco, che già qualche mese fa avevano chiesto le dimissioni di Fassina tornano alla carica. Ma Fassina stavolta vuole mettere un punto. «Voglio capire se il rapporto con i lavoratori, e quindi la presenza alle loro manifestazioni, sono un problema personale o del partito». Ma è domanda ad altissimo rischio. Una risposta netta è tutto quello che il segretario ha evitato di fare fin qui. Per scongiurare una reazione a catena nel partito che porta dritti a un congresso anticipato. In molti, anche dell'ex maggioranza bersaniana, sono sbilanciati verso un 'montismo' senza se e senza ma. I veltroniani, i cattolici di Fioroni, ma Enrico Letta, vicesegretario. E D'Alema. Che da giorni dice che «contro questo governo non si prepara il dopo», intendendo le alleanze. Figuriamoci il prima, cioè figuriamoci se è in discussione l'appoggio a Monti.

«Questi sono toni autoritari» - Francesco Piccioni

La sensazione - tra le sortite dei ministri e l'irruzione di Marchionne su Confindustria - è che si stia stringendo un cappio intorno alla condizione del lavoro e anche alla democrazia. Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, sta preparando uno sciopero generale dei metalmeccanici che ha in piattaforma anche le scelte del governo, a partire dall'art. 18. **Hai sentito le parole di Fornero?** Penso che queste affermazioni del ministro del lavoro e di Monti, che indicano la volontà di fare una riforma del mercato del lavoro anche senza il consenso delle parti sociali, o addirittura dei partiti che sostengono il governo, assumono preoccupanti toni autoritari. Riforme che vogliono durare nel tempo debbono essere costruite con il consenso dei soggetti che sono coinvolti. Non c'è coesione sociale senza un vero processo democratico. Nel merito: in questa fase, il problema è creare nuovi posti di lavoro. Trovo non accettabile e sbagliata l'idea di cancellare la cassa integrazione straordinaria (cigs) che è, e rimane, l'istituto utile per favorire processi di riorganizzazione industriale senza aprire ai licenziamenti collettivi. **Chi finanzia la cig?** In generale è pagata con i contributi di lavoratori e imprese, non dallo stato. La possibilità di estendere gli ammortizzatori sociali - una nostra richiesta importante - si realizza se tutte le imprese e i loro dipendenti, di qualsiasi dimensione e settore, pagano un contributo per averla. Questa ossessione di considerare come problema ineludibile la modifica del diritto a essere reintegrati nel lavoro quando si è ingiustamente licenziati, è un altro tema che non c'entra nulla con la riduzione della precarietà e il creare nuovi posti di lavoro. **L'art. 18 divide anche Confindustria: Bombassei con Marchionne contro Squinzi.** Penso di non sbagliarmi se dico che la maggioranza degli imprenditori ritiene che il problema non sia l'art. 18. È una bugia pura dire che in Italia non c'è la possibilità di riorganizzare le imprese perché non si può ridurre in modo concordato il personale. Le imprese non assumono perché non hanno da lavorare. Come si superano i ritardi del paese? C'è un problema di infrastrutture, un livello di corruzione altissimo, di illegalità e di evasione fiscale senza paragoni, un atteggiamento delle banche che non aiuta chi vuol fare impresa. È questo che sconsiglia gli investitori dal venire in Italia, non l'art. 18. Chi vuole abolirlo, non solo punta a licenziamenti individuali facili, ma soprattutto vuole modificare il sistema di relazioni sindacale. L'idea è cancellare la contrattazione collettiva come mediazione sociale tra impresa e lavoro. **Perché un Presidente di Confindustria dovrebbe dire «vogliamo licenziare solo ladri e fannulloni»?** Le trovo sinceramente affermazioni inaccettabili e irrispettose per la persone al lavoro. Descrivono un'idea piuttosto sballata delle relazioni sindacali e del lavoro. **Com'è il clima in cui state preparando lo sciopero del 9 marzo?** Tra i metalmeccanici stiamo riscontrando un consenso diffuso. Contro le scelte della Fiat, certo. Ma c'è anche un crescente dissenso sulle scelte di politica economica del governo. A partire dalla riforma delle pensioni, che viene percepita come una cosa contro l'occupazione giovanile, e che non tiene conto della diversità tra i vari lavori. E si pone un problema di democrazia. Chiediamo che il governo cancelli l'art. 8 della «manovra Sacconi» (che permette accordi ind eroga a contratti e leggi, ndr) e faccia una riforma che riduca davvero la precarietà, estendendo tutele e regole a tutti. C'è bisogno di un piano straordinario di investimenti, pubblici e privati, per cambiare il modello di sviluppo. Non solo Fiat non sta più investendo in Italia. Grandi gruppi, persino pubblici come Finmeccanica, dicono di voler dismettere produzioni nell'energia civile o nei trasporti. Su questo c'è un vuoto preoccupante di iniziativa da parte del governo. **C'è una relazione col tipo di ricchezze denunciate da tutti i ministri attuali?** Da una lettura dei loro redditi mi colpisce il fatto che ci siano investimenti solo in operazioni immobiliari o finanziarie. Dà l'idea che in questi anni si è imposta una scarsa attenzione a investire su attività «reali». Dimostrano la necessità di un cambiamento culturale: svalorizzazione del lavoro e forza della finanza hanno portato molte persone a svalorizzare il ruolo dell'attività manifatturiera. Questo influisce sul tipo di logica con cui si guarda al «bene comune» del paese. **C'è consenso anche fuori dalle tute blu?** La difesa di un lavoro con diritti, la democrazia sui posti di lavoro, il superamento della precarietà, parlano a tutti, non solo a noi. Ci sono riscontri molto positivi con studenti, precari e movimenti costruiti in questi anni su una diversa idea di uscita dalla crisi. Da quello per l'acqua a molti altri soggetti. Prevedo una grande manifestazione, il 9. Trovo invece preoccupante che un governo - eletto in Parlamento, ma non con un voto popolare - possa avere un atteggiamento verso il Parlamento o i partiti tipo «o fate come dico io, o ve ne assumete la responsabilità». C'è un problema anche per il governo, di rispetto delle regole della democrazia nel nostro paese.

Il welfare del Quirinale – Antonio Di Stasi*

L'ultimo intervento del Presidente della Repubblica sulla necessità di «mettere in piedi un sistema di welfare e sicurezza sociale diverso» fa sorgere una domanda: l'attivismo e il contenuto delle affermazioni del Presidente della Repubblica sono rispettose del ruolo che la Costituzione prevede per il capo dello Stato? Anche chi non ha una cultura giuridica da costituzionalista avverte l'originalità del comportamento di Napolitano rispetto a consolidati precedenti di astensione dall'intervento diretto nelle questioni politiche e di governo, tanto che, nell'ultimo anno, hanno lasciato quantomeno perplessi sia i suoi interventi a favore della guerra in Libia, sia la nomina di Monti a Senatore a vita prima di dargli l'incarico di Capo del Governo. Di fronte al «fragore» degli episodi appena richiamati sembrerebbero poca cosa le ultime affermazioni relative al welfare. In realtà, con esse Napolitano asseconda chi vuol colpire il cuore dello Stato sociale e distruggere il valore primo della Legge fondamentale della Repubblica che connota in senso sociale il nostro Stato (come quelli tedesco, francese, portoghese, et altri). Il «lavoro» è valore fondante della Costituzione (artt.

1, 2, 3, 4, 35, 36, 37, 38 della Costituzione) ed è posto, nello stesso momento, quale elemento di inclusione sociale, di dignità e architrave del sistema di sicurezza sociale. Toccare i diritti del lavoro significa tradire il principio cardine dell'intera architettura costituzionale e, dunque, della civiltà democratica e sociale che la Repubblica ha espresso dalla Resistenza ad oggi. Se infatti la priorità, come afferma la ministra Fornero e come riecheggia il Presidente Napolitano - in un concerto di dichiarazioni in cui non sfugge certamente la «paternità» - è sostituire il sistema di sicurezza sociale precedente (costruito intorno alla difesa e al mantenimento del lavoro) con un sistema «nuovo», «moderno», è evidente come questo sistema non abbia più il proprio baricentro nel lavoro, ma in qualcosa di altro. E allora Napolitano quando parla di «sistema di welfare e di sicurezza sociale diverso» cosa ci vuole dire? Ancora una volta lo capiamo bene sia dagli ultimi provvedimenti in materia di innalzamento dell'età pensionabile, di abbassamento dei diritti previdenziali, di totale abolizione della pensioni di anzianità, di blocco della rivalutazione delle pensioni, e sia dalle dichiarazioni della ministra Fornero che vuole rendere i lavoratori giovani più precari toccando l'art. 18 ed eliminare la Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria. Ecco cosa si prospetta con la riforma del welfare e la riforma degli ammortizzatori sociali: la tutela del lavoro non è più una priorità e il lavoro non è più diritto esso stesso; si preferisce tornare alla liberale assicurazione contro la disoccupazione involontaria piuttosto che utilizzare la molto più recente Cigs per mantenere intatta la capacità di un gruppo di lavoratori e non disperdere la loro professionalità. In questa furia restauratrice non c'è nulla di nuovo ed i diritti dovrebbero lasciare il posto ad ottocentesche (altro che moderne) «gentili concessioni». Un'idea già contenuta nel Libro Bianco del 2001, ad opera dell'allora ministro Maroni, secondo cui le tutele andrebbero spostate dal rapporto di lavoro al «mercato» e con il passaggio da diritti soggettivi a mere aspettative rimesse a unilaterali vincoli economici. Intendere l'equità secondo il principio che «chi già più ha più deve continuare ad avere» e non attraverso il principio della pari dignità sociale attraverso l'essere lavoratore significa tradire nel più profondo la Carta costituzionale. Di questo il Presidente della Repubblica deve rendersi conto.

**professore di Diritto del lavoro nell'Università Politecnica delle Marche*

Rinviate le elezioni di aprile in Grecia - Roberto Tesi

Mentre a Atene si rincorrono le voci di un rinvio delle elezioni fissate per aprile, ancora una volta le agenzie di rating si sono mostrate senza pietà. Ieri Fitch ha nuovamente tagliato il rating della Grecia di due gradini, portandolo a C da Ccc. In realtà non è che cambi molto: i titoli della Grecia erano già stati giudicati spazzatura. Rimane la magra consolazione che meno di C ora la valutazione della Grecia potrà scender solamente di un solo gradino, cioè a D. Ma cosa ha spinto Fitch a ridurre ulteriormente il rating a poco più di 24 ore dalla conclusione della maratona notturna di Bruxelles? Semplice: all'agenzia di rating franco-statunitense non va proprio giù l'haircut, cioè il taglio concordato del debito pubblico ellenico. Per Ficht, infatti, il cambio dei titoli di stato della Grecia, con contemporaneo taglio del 53% del valore nominale rappresenta un caso di distressed debt exchange (grosso modo «cambio in sofferenza del debito») nel quale si mischiano azioni volontarie, ma soprattutto azioni coercitive. L'azione coercitiva riguarda i possessori di bond che non hanno partecipato perché non erano d'accordo all'haircut ma che vedranno in ogni caso il proprio credito ristrutturato in conseguenza dell'intenzione di Atene di introdurre una clausola di azione collettiva che si applicherà ai bond regolati dalla legislazione ellenica. Probabilmente tra chi era contrario al cambio forzoso vi sono investitori che avevano sottoscritto un Cds- credit default swap - cioè un polizza assicurativa che garantiva la restituzione di quanto sottoscritto. Polizza che avrebbero potuto incassare nell'ipotesi di default della Grecia. Tra i favorevoli all'haircut, invece, molto banche e compagnie di assicurazione che vedranno tosat i loro investimenti, ma potranno risparmiarsi la restituzione integrale garantita dai Cds. Ma Fitch insiste e spiega che il rating è stato tagliato perché, in ogni caso, l'insolvenza è un evento quasi certo nel breve termine. Di sicuro quando il cambio (lo swap) su titoli sarà completato, Fitch considererà i bond greci oggetto dello swap e quelli ristrutturati con l'adozione della clausola collettiva come un «credit event» e dunque come un'insolvenza. A questo punto è certo un nuovo taglio - l'ultimo - del rating sui bond greci. Intanto, dopo aver incassato i 130 miliardi di aiuti da Ue e Fmi, il governo greco ha rivisto al rialzo la stima sul deficit pubblico nel 2012: sarà del 6,7% contro il 5,4% inizialmente previsto a causa - spiegano nel documento che illustra le misure di austerità imposte alla Grecia dal piano di aiuti europeo - della recessione più dura del previsto. Il disegno di legge sulla nuova manovra correttiva dovrà essere approvato con una procedura d'urgenza dal parlamento nei prossimi giorni, secondo quanto ha riferito una fonte del ministero delle Finanze. Il bilancio 2012 approvato dal Parlamento lo scorso dicembre prevedeva un avanzo primario dell'1,1% del Pil con un deficit pubblico del 5,4%. Con la nuova revisione non ci sarà alcun avanzo primario nel 2012 ma solo nel 2013. A subire i maggiori tagli saranno il bilancio del ministero del Lavoro e in particolare quello della sicurezza sociale, per 500 milioni di euro. I tagli alla Difesa sono nell'ordine di 400 milioni, di cui 300 relativi alla riduzione di armi mentre il programma di riduzione degli investimenti pubblici è di 400 milioni. Ma non è solo Fitch a essere pessimista sulle sorti della Grecia: «Non voglio fare la Cassandra ma l'idea che sia finita è un'illusione», ha scritto Kenneth Rogoff, professore di Harvard, sul New York Times, che ha dedicato ampio spazio al salvataggio della Grecia con un lungo articolo dal titolo «Per la Grecia un salvataggio; per l'Europa forse solo un'illusione». Secondo alcuni osservatori il rischio maggiore è che il piano di salvataggio inneschi una fuga degli investitori dai bond europei, il che si tradurrebbe in una nuova debolezza finanziaria ed economica in Europa. «L'Italia è nella trappola del debito» afferma Richard Batty di Standard Life Investment, secondo il quale l'Italia per aver un debito sostenibile dovrebbe crescere del 5% l'anno o gli interessi sui bond a 10 anni dovrebbero essere del 3,6%. »Durante il boom dell'Europa, fra il 2002 e il 2007, il Pil nominale italiano è cresciuto in media del 3,6%. La situazione ancora in bilico della Grecia continua a influenzare i mercati europei con le borse che hanno chiuso tutte in flessione: Francoforte ha ceduto lo 0,9%, Parigi lo 0,4% mentre a Milano l'FTse Mib ha lasciato sul terreno lo 0,92%.

Tutti subfornitori della Germania – Roberto Romano

Se la macroeconomia e il buon senso contraddicono le politiche europee, se una parte consistente degli economisti

insiste su un diverso ruolo della Bce dei bilanci pubblici, perché alcuni leaders europei insistono su linee di politica economica estremiste? Soprattutto, perché la Germania impone a tutti l'equilibrio di bilancio (debito e indebitamento), con delle politiche deflattive senza precedenti, tanto da mettere a rischio l'euro, cioè una svalutazione (implicita) del marco pari al 40% del valore reale? Forse dobbiamo vedere la realtà da un altro luogo. Se l'obiettivo della Germania e dell'area economica di suo interesse «industriale» puntasse a un nuovo equilibrio internazionale? La prima cosa da mettere a fuoco è la particolare struttura industriale tedesca, che riflette una struttura produttiva (soprattutto manifatturiera) sempre più multinazionale, che compensa gli elevati costi del lavoro con sofisticati fattori d'innovazione tecnologica continua e di organizzazione commerciale. Una struttura che ha beneficiato della svalutazione implicita del marco. Questa ha permesso alla Germania e alla sua area economica di riferimento di consolidare avanzi commerciali, pagati sostanzialmente dagli altri paesi europei. In qualche misura l'industria tedesca deve affrontare il problema della competitività internazionale, ma si rende conto che le politiche adottate non sono più sufficienti. In particolare, la popolazione tedesca non sarebbe mai disposta a sostenere politiche deflattive come quelle adottate dall'Italia o da altri paesi europei. La stessa industria tedesca le troverebbe insopportabili perché incrinerebbe le buone relazioni sindacali e reddituali delle proprie maestranze. In altre parole, le politiche deflattive colpirebbero la classe media tedesca, il vero cuore della società tedesca. Soprattutto l'industria tedesca non potrebbe mai rinunciare al cuore oligopolistico della propria industria, la quale ha maturato vantaggi in tutti i settori produttivi di scala, assecondati da una ricerca e sviluppo senza pari in Europa, capace anche di anticipare la domanda. Si pensi alla green economy. L'obiettivo tedesco è quello di consolidare il proprio cuore oligopolistico, facendo leva su un'area economica integrata di subfornitura che rifornisce la propria industria a prezzi contenuti. In questo modo i prezzi finali dei beni e servizi tedeschi potrebbero compensare l'approfondimento della competizione internazionale, senza «intaccare» la condizione materiale dei propri cittadini. Non solo, l'avanzo commerciale della Germania, a questo punto non solo riferito all'Europa, continuerebbe ad essere pagato dall'Ue, ma con un ruolo inedito della stessa Germania. Il consolidamento del settore dell'automotive tedesco, a discapito di quello di altri paesi europei, fotografa perfettamente il «potere» tedesco. In questo modo si può spiegare il no della Merkel alla proposta di Marchionne di acquistare l'Opel. Perché avrebbe dovuto accettare? In fondo la crisi del settore avrebbe dovuto suggerire un riequilibrio a livello europeo sul modello dell'aerospazio. L'idea era ed è un'altra. La Germania deve essere il cuore oligopolistico industriale europeo, mentre tutte le altre economie possono ambire a diventare soggetto privilegiato della subfornitura. Quando Mario Monti afferma che l'accordo europeo (Fiscal Compact) è quello che l'Italia voleva portare a casa, oppure la richiesta esplicita del riconoscimento europeo e tedesco in particolare degli sforzi italiani, a cosa si riferiva? Lo stesso atteggiamento della Francia ed anche della Gran Bretagna sono poco omogenei. La Francia ha maturato un gap industriale con la Germania impressionante: meno 17% nella produzione industriale, sostanzialmente relativo ai beni strumentali. In altre parole la Francia, come l'Italia, non è più un partner (industriale) tedesco. Può ambire a fere da subfornitura. Diverso è il ruolo finanziario e creditizio. Gran Bretagna e Francia accumulano tensioni, e l'idea della Tobin Tax è forse l'ultima di una lunga serie. L'impressione delle policy adottate dai grandi della terra, Stati Uniti, Giappone, Germania, Cina, è quella di una battaglia senza esclusione di colpi. Sostanzialmente gli attori coinvolti agiscono in proprio. Come interpretare la spesa di 140 mld di dollari per rafforzare la struttura pubblica della ricerca, della scuola, delle infrastrutture, di Obama? La crisi del 2007-2011 meritava un'azione coordinata a livello internazionale. In fondo è peggio di quella del '29. Se non c'è stato coordinamento, forse dipende dalla distanza dei progetti degli attori economici internazionali coinvolti.

Keynes non basta più – Guido Viale

L'orizzonte esistenziale delle nostre vite è dominato dalla crisi ambientale: non solo dai mutamenti climatici, che rappresentano ovviamente la minaccia maggiore; ma anche dalla scarsità di acqua e suolo fertile (non a causa della loro limitatezza naturale, ma dell'inquinamento e della devastazione a cui sono sottoposti); dalla distruzione irreversibile della biodiversità; dall'esaurimento del petrolio e degli altri idrocarburi (che sono anch'essi "risorse naturali", anche se utilizzate per devastare la natura); dall'esaurimento di molte altre risorse, sia geologiche che alimentari (il nostro "pane quotidiano"); dall'inquinamento degli habitat umani che riduce progressivamente la qualità della vita e delle relazioni interpersonali. A molte di queste minacce c'è chi pensa di poter fare argine con l'innovazione: nuovi materiali; nuovi processi; nuove tecnologie. È in gran parte un'illusione, ma anche se fosse possibile farlo su una o alcune delle grandi questioni ambientali, è la loro interconnessione in un sistema unico e complesso a imporre un approccio globale. Parlare di crescita economica, qualsiasi cosa si intenda con questa espressione, senza fare riferimento a questo quadro, è un discorso vuoto. La crisi ambientale offre all'economia delle opportunità e impone dei vincoli: le opportunità sono note (a chi ha interesse per la questione): sono le potenzialità di una conversione ecologica di produzioni e consumi verso beni e servizi meno dipendenti dai combustibili fossili, meno devastanti per la biodiversità, e verso la qualità e la disponibilità di risorse primarie; le potenzialità di una occupazione maggiore e diversa, caratterizzata a una più estesa valorizzazione delle facoltà personali e della cooperazione; le potenzialità legate alle caratteristiche fisiche, storiche e sociali di ogni territorio; i territori sono diversi uno dall'altro e la loro ricchezza dipende dalla conservazione di questa diversità. Ma i vincoli sono altrettanto rilevanti: il consumo di suolo e di risorse non può procedere al ritmo seguito finora; molte delle produzioni che hanno guidato lo sviluppo industriale dell'ultimo secolo - dall'edilizia all'automobile, dagli armamenti all'utilizzo dei combustibili fossili, dal turismo di massa alle monoculture alimentari - non potranno continuare per molto sulla stessa strada: non solo per mancanza di risorse e per eccesso di rilasci inquinanti, ma anche per saturazione dei mercati: della domanda solvibile. Vincoli e opportunità indotti dalla crisi ambientale dovrebbero essere i criteri informativi di qualsiasi politica industriale: cioè delle scelte che determinano o orientano le decisioni su che cosa, quanto, con che cosa, come e dove produrre. Sono scelte che non possono essere lasciate al mercato, cioè al libero gioco della domanda e dell'offerta; perché nessun mercato è in grado di cogliere tutti i segnali che provengono dalla complessità del contesto ambientale, da cui non si può più prescindere. In secondo luogo, la globalizzazione ha trasformato alcune aree geografiche del pianeta in manifatture del

mondo. A questo è dovuta la contrazione della domanda di lavoro - qualificato e no - che ha colpito i paesi di più antica industrializzazione, imponendo alle relative classi lavoratrici un drammatico deterioramento delle condizioni di lavoro e di vita: precarizzazione, disoccupazione, contrazione dei redditi, compressione del welfare. Questo processo ha investito tutti i settori e tutta - o quasi - la gamma delle produzioni e, in misura maggiore, i beni consumati dalle classi lavoratrici: i cosiddetti beni-salario. Mentre nelle cittadelle di più antica industrializzazione sono rimaste quasi solo alcune produzioni di beni di investimento di maggiore complessità, molte delle attività di coordinamento e gestione delle attività delocalizzate e alcuni segmenti di produzioni più o meno tradizionali di beni suntuari (ormai riuniti in un'unica categoria merceologica onnicomprensiva, denominata per l'appunto "lusso"). Tutto ciò ha profondamente alterato l'efficacia delle politiche economiche. Gli Stati ne hanno perso alcune (la determinazione del tasso di sconto, la politica dei cambi, la creazione di moneta, la politica doganale) o per averle cedute a enti sovranazionali (è il caso dell'Unione europea e soprattutto dell'eurozona); o perché esse sono state di fatto requisite dalla finanza internazionale: cioè da organismi di diritto privato detentori - e anche creatori - di una massa monetaria sufficiente a condizionare le decisioni di ogni Stato: anche di quelli più potenti. Ma, soprattutto, le misure economiche adottate in una parte del pianeta possono distribuire i loro effetti (diluendoli o moltiplicandoli) su tutto il resto del mondo (lo si è visto con la crisi dei mutui subprime) e magari non avere alcun effetto, né positivo né negativo, nel paese dove sono state prese. Ciò ha minato molte delle misure di sostegno della domanda di matrice keynesiana con cui di recente si è cercato di stimolare la produzione e, con essa, l'occupazione. Raramente oggi gli incrementi di produzione si traducono in aumenti dell'occupazione - a volte innescano salti tecnologici o organizzativi che addirittura la riducono - ma sempre meno la produzione aggiuntiva messa in moto da una politica di sostegno della domanda riguarda lo stesso paese in cui è stata adottata. Lo si è visto con gli incentivi alla rottamazione con cui quasi tutti i paesi occidentali hanno cercato di fare fronte alla crisi del 2008-2009: in molti casi il sostegno all'occupazione nazionale è stato insignificante. Ma questo è particolarmente vero per la maggioranza dei beni-salario il cui consumo potrebbe essere alimentato da un sostegno ai redditi più bassi. Gli effetti riguarderebbero soprattutto beni di importazione a basso costo; il che si traduce solo in maggiori squilibri della bilancia commerciale da finanziare con l'indebitamento. Le politiche keynesiane che hanno sorretto lo sviluppo dei cosiddetti "trenta (anni) gloriosi" erano tarate sul contesto di uno Stato nazionale ancora in gran parte in possesso delle principali leve della politica economica (e che non per questo aveva rinunciato a sviluppare anche una robusta politica industriale adatta alle condizioni dell'epoca: per esempio nel campo della siderurgia, degli approvvigionamenti energetici, della navigazione, della infrastrutturazione e, ovviamente, degli armamenti; per sconfinare magari in campi, come l'alimentare o l'automobile, da cui avrebbe forse potuto esentarsi). Ma oggi un ragionamento sulle "vie di uscita" dalla crisi sviluppato in un quadro nazionale (come quello al cui interno hanno funzionato per alcuni decenni le politiche keynesiane), o anche continentale, ma privo di riferimenti ai vincoli e alle opportunità indotti dalla crisi ambientale non è più plausibile. Non ha più molto senso ragionare su meri aggregati economici espressi in termini monetari, senza tener conto che nessuna politica economica è più praticabile senza una contestuale politica industriale che orienti e condizioni l'oggetto delle produzioni e le modalità (individuali o condivise) del consumo di molti beni e servizi. Questo, a mio avviso, è un limite inemendabile delle analisi e delle proposte correnti di stampo keynesiano, come quelle peraltro esemplari di Giorgio Lunghini sul manifesto del 16 febbraio («Riscopriamo Keynes per uscire dalla crisi»). Non solo; una politica industriale che faccia riferimento alla crisi ambientale, cioè orientata a produzioni e consumi sostenibili - la "conversione ecologica" - non è concepibile se non in un contesto di progressiva riterritorializzazione: con un ridimensionamento e una rilocalizzazione delle produzioni in prossimità (relativa) dei mercati di smercio; o in un rapporto diretto - o comunque meno esposto alle alee di un interscambio non programmato - tra produzione e consumo. Questo indirizzo, che non è protezionismo né abolizione, della competitività (l'idolo del nostro tempo) ma una sua moderazione certamente sì, rimette al centro delle politiche economiche e industriali il governo del territorio. Ed è anche, a mio avviso, l'unica alternativa plausibile al progressivo deterioramento dell'occupazione, dei redditi e delle condizioni di vita delle classi lavoratrici dell'occidente industrializzato, ormai trascinate in una corsa al ribasso per allinearle a quelle dei paesi emergenti; la politica salariale della Grecia (salari minimi quasi al livello di quelli cinesi) ne rappresenta oggi la manifestazione più lampante.

A Homs uccisi tre giornalisti – Michele Giorgio

Marie Colvin non spiccava per simpatia ma tutti le riconoscevano coraggio, professionalità e la conoscenza dei paesi e territori dove girava da anni. In un mondo dove i giornali, per risparmiare, si affidano sempre più alle agenzie di stampa e ai social network, Marie Colvin, 55 anni di New York, con il suo desiderio di «esserci» affermava l'importanza del ruolo dell'inviato nelle zone di guerra. Peraltro non passava mai inosservata, a causa della benda nera, da pirata, che portava dal 2001 dopo aver perduto l'occhio sinistro colpito da scheggia di granata mentre seguiva il conflitto in Sri Lanka. Ieri la corsa di Marie Colvin da una parte all'altra del mondo per conto del Sunday Times, si è fermata per sempre. E' stata uccisa assieme al fotografo francese Remi Ochlik, 28 anni di Paris Match, da uno o più proiettili caduti sul centro stampa allestito nel quartiere Bab Amro della città di Homs circondata dai reparti dell'esercito regolare siriano. Altri giornalisti sono rimasti feriti. Poche ore prima, sempre ad Homs, era morto anche un reporter siriano, Rami al Sayed, di Shaam News Network, investito in pieno da una esplosione. «Doveva lasciare la Siria ma era rimasta un giorno in più per finire una storia che riteneva molto, molto importante», ha raccontato in lacrime Rosemarie Colvin, la madre dell'inviata del Sunday Times. Tre giornalisti morti che si aggiungono all'inviato della televisione francese Gilles Jacquier, anche lui ucciso a Homs lo scorso 11 gennaio. L'opposizione siriana dice di non avere dubbi. Marie Colvin e Remi Ochlik sono stati uccisi dall'esercito di Bashar Assad. E la loro morte ha sollevato un'ondata di sdegno che aumenta la pressione sul regime siriano. Condanne sono piovute da più parti, in particolare da Usa e Europa (che si prepara ad approvare nuove sanzioni contro Damasco). L'accaduto è «un ulteriore esempio della sfrontata brutalità del regime di Assad», ha detto la portavoce diplomatica americana Victoria Nuland. «Ora basta, questo regime deve andare via», ha tuonato il presidente francese Nicolas Sarkozy, preoccupato, secondo il Canard

Enchain' - sempre ben informato - «dell'impotenza» di Barack Obama sul dossier siriano e iraniano. Parigi insiste per l'apertura di «corridoi sanitari» per portare aiuti alla popolazione siriana. Ipotesi che Damasco scarta perché teme che questi «corridoi umanitari» portino alla creazione di fatto di aree «libere» controllate dai disertori e dove l'esercito regolare non potrebbe avere accesso. Per la stessa ragione Bashar Assad si oppone all'invio nel paese di un contingente militare straniero sotto l'egida dell'Onu. Non è detto però che l'insistenza di Parigi non faccia breccia nella ferma posizione mantenuta sino ad oggi da Mosca, alleata di Assad e contraria ad un intervento esterno (specie militare) in Siria. Dopo la morte di Colbin e Ochlik, la Russia ha fatto sapere di essere «molto preoccupata». Si tratta di un dramma che va «condannato con fermezza», ha scritto in un comunicato il ministero degli esteri, perché «non è la prima volta che dei corrispondenti stranieri vengono uccisi» in Siria. Secondo il quotidiano al Akhbar di Beirut, la Russia sarebbe impegnata, con determinazione, a portare intorno ad un tavolo di trattativa il regime e le opposizioni. Allo stesso tempo avrebbe ammorbidito il suo secco «no» alla creazione di «corridoi umanitari» da mettere a disposizione della Croce rossa. Sforzi che si scontrano con la linea di una parte dell'opposizione siriana, il Cns, che ormai lavora apertamente alla guerra civile. All' incontro «Amici della Siria» che si terrà domani in Tunisia, il Cns domanderà di fornire armi ai disertori, ha annunciato Khalid Hoka portavoce del fronte che riunisce formazioni laiche e islamiste. E' difficile valutare a distanza la solidità del regime di Assad che il Cns e i suoi sponsor occidentali e arabi da mesi descrivono sul punto di crollare e che, invece, resta ancora al suo posto. Ieri l'agenzia di stampa tedesca Dpa ha riferito di nuove defezioni. Un alto ufficiale dell'esercito siriano si sarebbe unito ai disertori, assieme a 200 suoi soldati, nella zona di Idlib, una delle roccaforti dell'opposizione. Al cosiddetto "Esercito libero siriano" si starebbero unendo centinaia di civili. Fonti dell'opposizione accusano le forze di sicurezza di aver ucciso ieri oltre 50 persone.

Rabbia anti-Usa: 8 morti – Giuliano Battiston

In Afghanistan si diffonde la rabbia contro la dissacrazione del Corano avvenuta due giorni fa nella base statunitense di Bagram, la più grande del paese, a nord di Kabul. Sono ormai molte, infatti, le città dove si sono svolte - e si stanno svolgendo - manifestazioni violente, contro la presenza delle truppe internazionali e in particolare degli americani. La rabbia ha cominciato a montare fin da martedì, dopo che alcuni lavoratori afgani impiegati presso la base di Bagram hanno ritrovato i resti, bruciati, di alcuni testi religiosi, incluso il Corano, gettati nell'inceneritore. Secondo il generale John Allen, capo delle forze Isaf-Nato e americane, si è trattato di un atto «non intenzionale», sul quale ha immediatamente promesso di fare chiarezza. Le scuse sono piovute da tutte le parti, dalla Casa bianca al Pentagono, che ha fatto sapere che «queste azioni non rappresentano la visione dell'esercito degli Stati Uniti», e anche il segretario alla difesa Usa, Leon Panetta, è dovuto correre ai ripari, scusandosi «per il trattamento inappropriato» a cui è stato sottoposto il sacro libro dell'Islam. Il generale Allen, rivolgendosi con una lettera ufficiale «all'onorabile popolo afgano», ha assicurato che entro i primi giorni di marzo tutti i circa 130.000 soldati stranieri presenti in Afghanistan saranno addestrati nel trattamento dei libri religiosi. Troppo tardi, dicono gli afgani che ieri hanno manifestato in molte parti del paese. Il bilancio della giornata è pesante: sono almeno otto, secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa Pajhwok, le vittime accertate e una trentina i feriti. Nella provincia di Parwan, dove ha sede la base di Bagram, quattro persone sarebbero rimaste uccise dalla polizia afgana e una decina ferite mentre attaccavano alcuni edifici governativi e della comunità internazionale; un altro manifestante sarebbe stato ucciso dalla polizia nella provincia di Logar; secondo alcune fonti, almeno una persona sarebbe morta nella capitale, a Kabul, per mano dei contractors che lavorano nella base militare americana di Camp Phoenix, assalita da un gruppo di manifestanti. Manifestazioni imponenti anche a Jalalabad, verso il confine con il Pakistan, dove più di mille persone avrebbero gridato slogan contro gli Stati Uniti e contro lo stesso presidente Karzai, inneggiando al leader riconosciuto degli studenti coranici, il mullah Omar, e bloccando l'importante via che collega Kabul a Jalalabad, mentre nella capitale gli impiegati dell'ambasciata americana si sono chiusi all'interno dell'edificio, e tutte le ambasciate occidentali hanno invitato i propri concittadini a evitare qualsiasi spostamento. L'episodio di Bagram e le reazioni che ha suscitato ricordano gli avvenimenti dello scorso aprile, quando l'Afghanistan si infiammò, alcuni giorni dopo che un pastore della Florida, con un atto provocatorio, bruciò una copia del Corano in diretta tv. Anche allora arrivarono le scuse ufficiali dai quartier-general della Nato e dal Pentagono. E anche allora tutti assicuravano che episodi simili non si sarebbero più ripetuti. La realtà è diversa: tra la popolazione afgana e le truppe straniere c'è una distanza ormai irriducibile, una frattura che cresce ogni giorno che passa. Se le aperture verso i movimenti anti-governativi e la decisione di affidarsi al negoziato dimostrano il fallimento dell'opzione militare, l'episodio di Bagram dimostra il fallimento degli strateghi americani. Quegli stessi strateghi che si ingegnano da tempo su strumenti e metodi per vincere «i cuori e le menti» degli afgani, cercando di rendere la popolazione locale più incline ad accettare le truppe d'occupazione. Le manifestazioni di ieri, che probabilmente finiranno per investire altre parti del paese, dimostrano una volta per tutte che la guerra degli americani è ormai persa, dal punto di vista militare ma soprattutto simbolico e morale. I soldati stranieri, soprattutto quelli a stelle e strisce, sono percepiti come forze di occupazione: sarà dura per il presidente Karzai far accettare alla «sua» gente un accordo di partenariato che preveda la presenza a lungo termine di basi militari o corpi speciali sul suolo afgano. Ma il Washington Post dà per certo che, ritirate le truppe nel 2014, rimarrà un buon numero di agenti della Cia. Con libertà assoluta.

«Loro odiano noi e la nostra cultura. Noi odiamo loro» - Giuliano Battiston

Le reazioni a Kabul, Jalalabad ed Herat alla notizia della dissacrazione del Corano non sono nuove né imprevedibili. Nascono infatti da un crescente senso di sfiducia, risentimento e sospetto verso le truppe di occupazione. Le ragioni sono chiare alla gran parte della popolazione: la sicurezza manca, ed è oggi perfino peggiore di quanto fosse alcuni anni fa, mentre ai soldati stranieri manca qualsiasi sensibilità verso la cultura locale. Se ne lamentano anche i religiosi che fanno parte dei Consigli riconosciuti dal governo di Kabul, le Shura-e-Ulema. Per il mawlawi Ruhul Ahmad Rohani, leader della Shura-e-Ulema di Farah, nell'omonima provincia al confine con l'Iran, sia la comunità internazionale che il

governo Karzai rispettano solo a parole i sentimenti religiosi della popolazione, e riconoscono a stento il ruolo dell'Islam nella società: «I religiosi sono molto importanti nella società afghana, perché la maggior parte della popolazione è religiosa, e noi abbiamo contatti con tutti. La comunità dei religiosi dovrebbe essere sostenuta, incoraggiata, aiutata. Invece, non riceviamo assistenza, né dalla comunità internazionale né dal governo. Inoltre, soprattutto all'inizio ci sono state diverse incomprensioni con le truppe internazionali, perché quando sono arrivati non conoscevano la cultura afghana e si sono adattati lentamente». Se si punta lo sguardo altrove, nella provincia di Badghis, al confine con il Turkmenistan, il giudizio cambia poco. Per il mawlawi Mohammed Sardar Saraji, vice-capo della Shura-e-Ulema di Qala-e-now, il capoluogo del Badghis, «la comunità internazionale non rispetta il ruolo degli ulema, figurarsi se ci fornisce assistenza. Non hanno ancora capito quanto sia importante l'Islam per gli afghani». Ancora più netta la posizione di Faruq Huseyni, a capo della Shura-e-Ulema di Herat: «Quando le truppe agiscono in modo corretto, non ci sono problemi, quando non succede, la gente si rivolta, e lo fa giustamente. Le truppe degli Stati Uniti si comportano da criminali, compiono azioni sbagliate, bombardano le moschee, uccidono i civili, ignorano i valori e le tradizioni degli afghani. La gente li odia», sostiene animato Faruq Huseyni. Non sono però solo i religiosi a chiedere un atteggiamento diverso da parte delle truppe straniere e, più in generale, della comunità internazionale: «Gli stranieri non hanno una vera conoscenza della realtà locale, di come funziona la nostra società - sostiene Faisal Kharimi, giornalista e docente di giornalismo all'università di Herat -. A volte compiono azioni che vanno contro la pubblica opinione, contro le nostre tradizioni, contro i nostri valori, anche religiosi. È essenziale che rispettino la nostra cultura», ribadisce Faisal Kharimi. Oltre alla scarsa considerazione delle più rilevanti coordinate religiose e sociali dell'Afghanistan, tra le lamentele più diffuse c'è l'idea che le truppe internazionali agiscono al di fuori di ogni quadro giuridico certo, rispondendo soltanto ai propri codici di condotta, esenti dallo scrutinio pubblico. Un tema, quello della sostanziale immunità dei contingenti stranieri presenti in Afghanistan, che è stato sollevato negli anni passati anche da Philip Alston, dal 2004 al 2010 Special Rapporteur delle Nazioni unite sulle esecuzioni extragiudiziarie, sommarie ed arbitrarie, che in un rapporto del 2009 ha sostenuto che in molti casi per gli afghani ordinari sia stato impossibile ottenere le più elementari risposte sui propri parenti arrestati o uccisi dalle truppe straniere. Mentre secondo i rapporti dell'Afghanistan Independent Human Rights Commission, le poche occasioni in cui le forze Isaf-Nato hanno ammesso responsabilità nell'uccisione di civili, sono avvenute solo dopo una forte pressione pubblica, e anche in quelle occasioni il riconoscimento è stato parziale, poco trasparente. In Afghanistan, sono in molti a pensarla così: «In pratica le forze straniere operano fuori dalla legge, non devono obbedire alle leggi afghane, gli è concesso di fare qualunque cosa - accusa Abdul Rahim Rahmani, giornalista di Radio Hanzala, con sede a Qala-e-now. Inoltre, non proteggono i civili, non prestano attenzione alle conseguenze dei loro attacchi, ogni giorno sono diversi gli afghani uccisi. I civili devono essere protetti dalle forze internazionali, non uccisi». E' proprio questo l'aspetto di cui più si lamenta la popolazione locale, sostiene Abdul Rahman Zhwandai, giornalista di Farah: «C'è un aspetto che tutti gli afghani sentono in modo particolare, e di cui si lamentano: il fatto che i soldati stranieri agiscano nel nostro paese come vogliono, senza doverne rendere conto a nessuno. Conoscono molta gente che si è lamentata con le istituzioni locali per non essere riuscita a sapere più niente dei propri cari, imprigionati, o per non aver ricevuto nemmeno le scuse, quando le forze internazionali hanno ucciso un loro caro». Negli anni passati, in diverse occasioni la comunità internazionale ha garantito che avrebbe finalmente adottato pratiche certe per assicurare la trasparenza delle sue azioni. Strumenti a cui la popolazione afghana possa appellarsi per rivendicare giustizia. A quelle promesse però non crede più nessuno, neanche Maria Bashir, procuratore capo nella provincia di Herat, la prima donna a ricoprire un ruolo simile. Quando, la scorsa estate, le abbiamo chiesto se si fidasse delle continue rassicurazioni della comunità internazionale ha risposto così: «Per ora sono soltanto promesse... Se mi fido delle promesse fatte? No, non direi proprio».

Obama presenta la riforma fiscale

Una riduzione dell'aliquota fiscale sulle imprese al 28% dall'attuale 35% e una stretta sulle multinazionali per scoraggiare «giochi contabili che trasferiscono profitti all'estero». Queste alcune delle novità della riforma fiscale che il segretario al Tesoro americano, Timothy Geithner, ha presentato ieri sera ora italiana. Una riforma - come ha detto Geithner nei giorni scorsi - che «aiuterà le imprese a giocare tutte in base alle stesse regole e consentirà al governo di raccogliere le necessarie entrate promuovendo la crescita». I repubblicani e le imprese si sono più volte lamentate che una tassa al 35% è fra le più alte al mondo e questo crea svantaggi competitivi per le aziende americane. Ma non tutti sono d'accordo, con alcune analisi su 115 delle 500 aziende quotate allo S&P 500 che hanno evidenziato un'imposizione fiscale inferiore al 20% in un periodo di cinque anni. «Con l'attuale sistema fiscale gli Stati Uniti avranno a breve tasse sulle imprese fra le più alte fra i paesi sviluppati e questo mette le aziende in una posizione di svantaggio. Il sistema è anche ingiustificatamente complicato per le piccole e medie imprese», afferma un rappresentante dell'amministrazione Obama, secondo il quale la proposta punta a semplificare il sistema senza aumentare il deficit in quanto la maggior parte dell'aumento delle entrate fiscali si realizzerà con l'addio ad alcuni sgravi che sarà usato per ridurre la pressione fiscale o bilanciare i costi di nuovi sgravi a favore dell'industria manifatturiera, dell'energia pulita e delle attività di ricerca e sviluppo. Le vendite di case esistenti negli Stati Uniti son salite del 4,3% in gennaio, a un tasso annualizzato di 4,57 milioni di unità. L'aumento, riporta l'agenzia Bloomberg, è il maggiore dal maggio 2010. Ancora in calo i prezzi medi, scesi in gennaio del 2% rispetto all'anno scorso.

La Stampa – 23.2.12

Il leader Pd: Monti alla fine non romperà – Carlo Bertini

Roma - Da due giorni va avanti questo mantra del governo che tira dritto comunque e certo siamo preoccupati». La fotografia che arriva dai piani alti del Pd è quella di un Pierluigi Bersani stizzito ma non più di tanto per il modo «non

così tranchant» con cui la Fornero ha trattato il suo partito. Ma persuaso che sia il governo più di altri a creare tensioni in questa fase. «Cosa dovevamo fare - obietta nei suoi conversari il segretario - più di dire all'inizio di questa partita che per noi va bene qualsiasi cosa, qualsiasi, e badate non è mica poco, purché vi sia un accordo delle parti sociali?» E da questa premessa, va da sé che di fronte alla minaccia di una riforma non condivisa, con una lacerazione dei sindacati, il Pd non poteva rispondere con un «siamo pronti a dire sì a prescindere». Insomma, Bersani fa capire di esser stato quasi costretto a dire che il sì del Pd non è scontato. Confidando nel fatto che Monti, il quale «continua a ripetere che siamo a due passi dal baratro, sa che non ci possiamo permettere uno scontro sociale». Sotto garanzia di anonimato, sono in molti, anche tra le file del segretario, ad ammettere però che in caso di rottura il Pd non potrà trincerarsi dietro un no: qualcuno ipotizza casomai un voto di astensione e la volontà di battersi per emendare l'amara pillola come fatto con le pensioni. Chi segue più da vicino l'evolversi della trattativa riferisce che è ancora in piedi l'ipotesi di poter superare l'articolo 18 solo per motivi economici con l'accordo sindacale; con due anni di indennità, in un sistema che preveda il salario minimo di disoccupazione come possibile atterraggio finale. E che la situazione, al di là delle dichiarazioni di guerra, non è così drammatica. Come accade nei momenti topici della politica, le parole pubbliche contano, ma quelle che si dicono in privato i leader fanno capire come stanno le cose. Raccontano i ben informati, che dopo aver fatto la voce grossa lunedì sera al Tg3, Bersani abbia voluto rassicurare i liberal del Pd di stare tranquilli, che lui sta con Monti e che non è cambiato nella sua vena autenticamente riformista. E che se ora alza i toni è anche per non scoprire la Cgil in un momento molto delicato e per sostenerla nella fase più difficile della trattativa. Dove alla fine si potrà - è la speranza del segretario Pd - addivenire ad un accordo condiviso, riformando e non abolendo del tutto l'articolo 18. Dunque, anche la voce grossa sarebbe tattica obbligata in un momento di massima tensione. Dove il nervosismo provoca stop and go, come la frenata di ieri del responsabile economico del Pd Fassina: vista la malaparata e gli attacchi di chi lo accusava di andar in piazza con la Fiom il 9 marzo contro il governo che il Pd sostiene, ha coniato una nuova forma di «adesione senza partecipazione», oggetto di qualche ironia su Twitter. Ma a dare un'idea dei veleni e del clima che si respira dal centro fino alla periferia, è bene segnalare che le varie correnti si stanno riunendo più o meno segretamente per decidere il da farsi in caso di rottura sul welfare. Che alcuni, come Roberto Giachetti, autorevole segretario d'aula alla Camera, hanno fatto sapere che se il partito tenesse una linea dura, si regolerebbero secondo coscienza tenendosi le mani libere. Un atteggiamento che potrebbe essere così contagioso da rendere scivoloso il ponte di comando. Nelle battute di corridoio ormai, più della scissione dei riformisti veltroniani, si vocifera della possibile «controscissione» che le anime più di sinistra del Pd metterebbero in scena in aula se venisse dato il placet a qualcosa di indigesto. E la diffidenza scorre a fiumi nelle chiacchiere tra dirigenti, anche in casa liberal; dove il vicesegretario Letta non si sbilancia, limitandosi a dire che «la Fornero non è stata poi così dura». Ma i suoi riportano l'aria brutta che si respira nelle varie regioni e nella capitale, dove dietro ogni colonna di Montecitorio spuntano come funghi interrogativi inquietanti: perché all'assemblea dei gruppi parlamentari il più tiepido sulla riforma elettorale è apparso proprio Bersani? Forse pensa che può succedere qualcosa da qui a maggio? E in giro nei circoli già insinuano che i seguaci del leader non disdegnerebbero affatto andare al voto col Porcellum per dominare le liste elettorali e dopo aver buttato giù Monti sulla difesa dei diritti dei lavoratori...

Articolo 18 un'occasione per il Pd – Federico Geremicca

Che si tratti di obiezioni di merito o di metodo, piuttosto che di una scelta tattica (o addirittura generata dalle crescenti tensioni interne al Pd), sta di fatto che il «nuovo corso» avviato da Pier Luigi Bersani nei confronti del governo-Monti, rischia di precipitare i democratici in un paradosso del tutto inatteso: e cioè, «regalare al centrodestra» (per usare una formula assai di moda) attori e risultati di un esecutivo che il Pd più di ogni altro - e Bersani prima di tutti - ha voluto così fortemente da rinunciare addirittura a elezioni che lo avrebbero visto sicuro vincitore. La prospettiva (lontana ma certo non più remota) sta naturalmente molto agitando le acque in casa democratica: ma poiché non tutti i mali vengono per nuocere, sarebbe allora utile che il Pd cogliesse l'occasione di questa nuova divisione interna non per concluderla con la solita conta tra correnti, ma per meglio definire - prima di tutto come dovere verso i suoi iscritti ed elettori - gli altri «pezzi» non secondari della sua ancora labile identità. Infatti, anche se la sorpresa sarebbe grande, può certo accadere che - in ragione dei tentennamenti e delle prese di distanze del Pd - proprio Silvio Berlusconi (che ha dovuto lasciare Palazzo Chigi di malavoglia per far spazio a Monti) si ritrovi ad essere lo sponsor più convinto del suo indesiderato successore: ma il partito che avesse determinato una tale parabola cioè il Pd - avrebbe l'obbligo di una chiara e limpida spiegazione. Cos'è che è cambiato? In cosa i democratici non sono (o non sono più) d'accordo con Monti? E che cosa propongono di fare in alternativa? Da questo punto di vista, la discussione che si è aperta intorno alla possibile riforma dell'articolo 18 potrebbe essere perfetta per un chiarimento che investa la natura stessa (la ragione sociale, si potrebbe dire) del Partito democratico. Essa, infatti, potrebbe aiutare a meglio definire - e una volta per tutte - questioni tutt'altro che marginali, ma ciò nonostante ancora irrisolte: a partire dall'idea che si ha del mercato del lavoro e dei meccanismi che devono regolarlo, fino al rapporto con le organizzazioni sindacali e con il loro presunto diritto di condizionamento (e talvolta di veto) dentro e fuori i luoghi di lavoro. Purtroppo, invece, la via imboccata sembra esser fatta - ancora una volta di scorciatoie, divagazioni e uso strumentale (a fini interni) delle questioni sul tappeto. Piuttosto che discutere per dirne una - se sia possibile per un esecutivo varare norme senza l'accordo dei sindacati, si litiga sull'opportunità che il responsabile economico del partito sfilii in corteo con la Fiom contro i provvedimenti di un governo al quale ha votato la fiducia (questione che si credeva risolta, in verità, già al tempo dei ministri comunisti in piazza contro il governo Prodi...). Per non dire, naturalmente, degli ulteriori elementi polemici (molto spesso assai distanti dalla questione sul tappeto) con i quali gli oppositori interni del segretario appesantiscono e deviano la discussione: dalla legge elettorale alle primarie, fino ai futuri e possibili rapporti con Monti e la sua squadra. Il risultato è quello che va delineandosi con sempre maggior chiarezza: un ritorno di quell'incertezza e quella confusione - insopportabile ai più - che aveva caratterizzato l'ultimo anno almeno del governo di Silvio Berlusconi. E il riproporsi - in maniera perfino più acuta - di quello che è stato forse l'elemento più penalizzante per il

Pd in questa legislatura: la sensazione, cioè, che non costituisse una alternativa credibile al centrodestra. Che non fosse, insomma, una forza politica affidabile. Un vecchio proverbio afferma che una scelta è sempre meglio di due mezze scelte. Applicato al rapporto del Pd col governo Monti, lo si potrebbe tradurre così: o di qua o di là è sempre meglio che un po' di qua e un po' di là. Anche perché, ripresosi dallo choc delle dimissioni, Berlusconi sembra aver fatto la sua scelta: tutti a sostegno del governo, senza se e senza ma. Il rischio, per il Pd, è dunque il paradosso di cui si diceva all'inizio: «regalare Monti» alla destra dopo aver fatto tanto per averlo al governo. A occhio e croce, non proprio un buon affare...

Il Pd diviso anche sulla Fiom – Flavia Amabile

Giovanna Melandri non andrà alla manifestazione del 9 marzo organizzata dalla Fiom. «Ognuno deve fare il proprio mestiere: il sindacato deve fare il sindacato e le forze politiche devono fare le forze politiche», spiega. Eppure il Pd non ha mai lesinato la propria partecipazione alle manifestazioni, ma non è questo il momento, avverte: «Credo che ora il nostro ruolo sia partecipare alla costruzione di una mediazione in modo da arrivare a un accordo senza totem e senza tabù. Ho fiducia nell'azione di questo governo e lo dico chiaramente». Pazienza, se altri andranno: «Non mi scandalizzerei, non mi sembra questo il problema. La mia stella polare è ridurre la precarietà. Vorrei che la legislazione italiana cogliesse quest'opportunità per superare le anomalie che conosciamo come dover aspettare quattro anni per l'applicazione della sentenza dell'articolo 18. Ma vorrei anche che non ci si concentrasse solo sull'uscita ma anche sulla precarietà in entrata: abbiamo oltre tre milioni di giovani non rappresentati da alcun sindacato che aspettano una soluzione». Matteo Orfini alla manifestazione della Fiom andrà, e lo rivendica anche. Nonostante gli altri, quelli che nel suo partito chiedono responsabilità. «E' un'opinione: la rispetto ma non la condivido. Penso che sia giusto andare a portare solidarietà ad un sindacato che considera vergognoso che Marchionne discrimini i lavoratori sulla base delle loro idee. Penso che tutti dovremmo portare la nostra solidarietà anche senza condividere la piattaforma della manifestazione». Non proprio tutti, si corregge: «Bersani no, sarebbe eccessivo: si presterebbe a strumentalizzazioni». Ma «a dividerci non è il giudizio sul governo Monti, che non è nemmeno l'oggetto della manifestazione Fiom, ma il giudizio su Marchionne. O meglio, su una precisa idea di relazioni sociali, divisione del lavoro, strategia di sviluppo. Il punto è: quale collocazione abbiamo in mente per l'Italia nella competizione internazionale, se davvero crediamo a tante belle parole su un'idea di sviluppo fondata su tecnologia, sapere, investimenti, o se sotto non crediamo invece di dovere accettare come un destino ineluttabile il declino economico e civile».

"E' come Srebrenica". L'ultimo reportage di Marie – Lucia Annunziata

Non sarebbe la prima volta che la morte di un giornalista è la miccia che accende un conflitto. In Nicaragua nel '79 fu l'uccisione (faccia a terra e colpo di fucile alla tempia) davanti alle telecamere di Bill Stewart della Abc a fornire alla rivoluzione il vantaggio finale. Mettetela come volete, che noi ci svegliamo solo quando uno dei nostri viene ucciso, ma è un dato di fatto che tre giornalisti morti in una sola settimana in Siria è troppo. Per la nostra pubblica opinione, e per i governi che solo attraverso lo specchio di questa opinione pubblica a volte riescono a decidere. Le tre vittime, l'americana Marie Colvin e il fotoreporter francese Remi Ochlik uccisi ieri, e quattro giorni fa Anthony Shadid ucciso da un attacco d'asma non curato mentre lavorava clandestinamente in Siria, erano per altro tutti grandi nomi, star riconosciute e seguite, veterani esperti i cui servizi hanno sempre fatto la differenza. Non è dunque impossibile a questo punto immaginare che queste morti accelerino una situazione che tende già ad inclinare verso un intervento. Forse non un intervento militare diretto, tipo Libia, ma già si parla di un sostegno «attivo» (armi e logistica) dell'opposizione. Ieri gli Stati Uniti hanno fatto capire di «aver perso la pazienza». Poche ore prima della notizia della morte dei due giornalisti, il Pentagono aveva fatto trapelare la notizia di avere «allo studio» piani di intervento, sia pur in maniera puramente teorica al momento. Hillary Clinton, il segretario di Stato, sta per raggiungere Tunisi dove domani si riuniranno 70 Paesi che aderiscono a una nuova organizzazione, «Amici della Siria», nata dopo il veto di Russia e Cina a ogni mozione anti-Assad. La riunione convocata da tempo, diventa ora, sotto i bombardamenti di Assad, molto più rilevante. L'Europa per ora non sa, ancora una volta, dove stare. Sta moltiplicando gli «sforzi diplomatici», soprattutto con la Russia – anche se Putin non intende fare altre mosse fino a che non ci saranno le presidenziali a Mosca. E in una sorta di eco delle vicende pre-invasione della Libia, dalla Francia un Sarkozy in campagna elettorale ha ieri già tracciato un'ideale linea di confine della sopportabilità con un «quel che è troppo è troppo». Lo spettro che si aggira oggi su tutte queste mosse è quello – infame – di Srebrenica, un nome non a caso pronunciato proprio da Marie Colvin nel suo ultimo intervento alla Bbc il giorno prima di morire. A Srebrenica in Bosnia nel luglio del 1995 ottomila civili, musulmani, vennero uccisi dal generale Ratko Mladic, sotto gli occhi delle forze Onu che non mossero un dito perché non avevano un mandato. [...]

Marò arrestati: verso una svolta nella trattativa – Francesco Grignetti

Roma - Apparentemente è sempre muro contro muro. Il sottosegretario Staffan De Mistura incontra l'omologa indiana Preenet Kaur e i due «convergono» soltanto sul fatto che il 15 febbraio sono morti due pescatori. Restano divisi su tutto il resto. Il sottosegretario italiano insiste che la petroliera era in acque internazionali e che quindi la competenza è nostra. Preenet Kaur ribadisce che il problema delle acque internazionali e delle convenzioni non c'entra nulla; il loro codice penale prevede la giurisdizione dell'India su ogni luogo della Terra quando c'è una vittima indiana e tanto basta. Sembra una situazione di stallo. Eppure sottotraccia si avverte qualche flebile segnale di ottimismo. Secondo le procedure penali indiane, che sono d'ispirazione britannica, ieri un giudice ha fissato una cauzione (38 mila euro) per permettere alla petroliera «Enrica Lexie» di lasciare il porto. Oggi i due fucilieri di Marina torneranno davanti al magistrato e potrebbe ripetersi la scena: cauzione e particolari prescrizioni in vista del processo. Nel frattempo si cerca una soluzione-ponte. «Potremmo permettere - spiega una fonte governativa al quotidiano The Hindu un accesso

consolare». In India, intanto, è stallo anche nelle operazioni di polizia: le armi dei due militari non sono state ancora sequestrate perché i due governi stanno trattando sulla partecipazione di nostri esperti all'esame balistico. Il tutto con l'intima certezza che gli esami di laboratorio sui proiettili scagioneranno Latorre e Girone. La priorità italiana, come confermato in Parlamento dal ministro degli Esteri, Giulio Terzi, resta il ritorno dei due: «Al più presto possibile a casa, in Italia, alle loro famiglie e al loro lavoro». In questo sforzo diplomatico, aggiunge Terzi, «nessuno scambi il riserbo per inazione». La Farnesina è sempre più convinta bisogna raffreddare le emozioni. Quindi invita tutti ad abbassare i toni. Il messaggio è afferrato al volo da Arturo Parisi («Fino a quando non saranno tornati tra noi dovremo misurare le parole») come da Franco Frattini («Per l'interesse dei nostri uomini occorre evitare qualsiasi frase sopra le righe»). Ignazio La Russa, al contrario, è convinto che i toni bisogna alzarli e perciò lancia una campagna mediatica. L'ex ministro della Difesa ha fatto predisporre dei poster giganti con lo slogan «Salviamo i nostri marò» e invita tutte le amministrazioni a esporli sulla facciata dei palazzi. Una campagna del tipo «Liberiamo le due Simone». Gianni Alemanno, sindaco di Roma, ha già aderito. Così il sindaco di Catania, Raffaele Stancanelli. E se Fabrizio Cicchitto insiste nel chiedere chi ha autorizzato la discesa a terra dei due militari («Sono stati mandati allo sbaraglio»), La Russa racconta: «Il ministro Terzi mi ha riferito che lui era contrario al rientro della petroliera italiana nel porto. Il suo era solo un parere, perché credo non avesse alcuna possibilità di ordinare al comandante della nave di rimanere in acque internazionali».

Corsera – 23.2.12

Super-stipendi , le resistenze dei manager - Sergio Rizzo

ROMA - Punto primo: chi ha i dati? L'interrogativo è rimbalzato per giorni fra i ministeri della Funzione pubblica e dell'Economia. E non è un quesito da ridere. Perché per far scattare la tagliola prevista dal decreto salva Italia, servono innanzitutto i dati. Cioè i nomi, con relativi importi, dei nostri burocrati d'oro. Il censimento, a quanto pare, si è rivelato tutt'altro che semplice: alla faccia della trasparenza. Già, la trasparenza. Alla Funzione pubblica ci sono i dati dei direttori generali, ma non di capi dipartimento, responsabili delle agenzie e altre persone che hanno ruoli «apicali». Quelli ce li ha sicuramente chi paga gli stipendi. Cioè il Tesoro. Le retribuzioni di presidenti e commissari delle autorità indipendenti, sono invece consultabili su Internet. Ma solo quelli o poco più. Meglio, nei siti dei ministeri si trovano, è vero, gli stipendi dei dirigenti anche di seconda fascia, ma non le retribuzioni reali dei più alti in grado. C'è scritto da qualche parte quanto guadagna il capo di gabinetto del ministero dell'Economia Vincenzo Fortunato, accreditato già tre anni fa di un reddito di 788 mila euro? Viene il sospetto che la promessa di mettere tutti i dati su Internet, visto che i siti istituzionali non contengono proprio quelli più importanti, sia stata una bella presa in giro. E forse è proprio questo l'aspetto più grottesco di quest'ultima vicenda. Perché se l'operazione trasparenza avesse davvero funzionato, per sapere i nomi dei megadirigenti che superano il tetto dei 295 mila euro (alla fine pare sia questa la retribuzione del primo presidente della Corte di cassazione) sarebbe stato sufficiente un clic. Senza fare ricorso, com'è stato invece necessario, ai potenti mezzi del Tesoro: il centro di Latina, responsabile dei cedolini degli stipendi statali. Il bello è che nemmeno i cedolini basteranno. Perché nel tetto devono essere compresi anche gli emolumenti relativi agli incarichi supplementari. Come quelli che molti burocrati ricoprono in aziende pubbliche. Un esempio? Nel 2010 l'incarico di vicepresidente di Equitalia, come si ricava dall'ultima relazione della Corte dei conti su quella società, dava diritto a un compenso complessivo di 465 mila euro. Somma addirittura superiore di 170 mila euro non soltanto al tetto del salva Italia, ma anche a quello, identico, già fissato dal regolamento scritto da Renato Brunetta un paio d'anni fa, secondo il quale nessun incarico aggiuntivo avrebbe comunque potuto oltrepassare lo stipendio del primo presidente di Cassazione. Una falla evidente e clamorosa della quale sarebbe stato facile accorgersi se quei dati, anziché essere pietosamente nascosti nelle note integrative dei bilanci, fossero stati pubblicati con tutta evidenza su Internet come ci era stato garantito dall'ex ministro dell'Innovazione. Per conoscere nei dettagli l'Eldorado degli emolumenti pubblici serviranno dunque a poco le buste paga. Si dovranno recuperare le dichiarazioni dei redditi. Una fatica di Sisifo, per rispettare la scadenza di oggi: giovedì 23 febbraio è il giorno in cui il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi aveva previsto di dare al Parlamento la lista dei dirigenti statali (si stima un centinaio di persone) che hanno una retribuzione, compresi gli altri incarichi, di oltre 295 mila euro l'anno. Limite che a questo punto si annuncia, a meno di sorprese, piuttosto tassativo. C'era chi aveva sperato che sotto sotto il decreto salva Italia avrebbe «salvato» anche il suo stipendio. Magari introducendo in sede di applicazione deroghe a tappeto. O risparmiando il supplizio ai rapporti di lavoro in essere. Del resto, non avevano già fatto saltare il tetto, identico a quello di Monti, introdotto quattro anni fa da Romano Prodi? Ricordiamo com'era andata. Il regolamento attuativo era stato partorito oltre due anni dopo l'entrata in vigore della legge dal ministero allora guidato da Renato Brunetta, e ne aveva annullato l'efficacia: interpretando la norma nel senso che il famoso tetto dello stipendio del primo presidente di Cassazione non si doveva applicare alla somma di tutti gli emolumenti, ma soltanto agli incarichi aggiuntivi. Con il risultato che chi portava a casa una busta paga di mezzo milione l'ha mantenuta, dovendo fare il sacrificio di accontentarsi di «soli» 295 mila euro in più per gli extra. Senza che poi quel regolamento, tuttora vigente, sia stato nemmeno rispettato integralmente: almeno se sono vere le cifre della Corte dei conti su Equitalia. Non che la nuova norma del salva Italia non sia piena di buchi. Tanto per cominciare, non è chiarissimo a chi si applica. Servirebbe un emendamento che lo precisasse per filo e per segno: non fosse altro, per mettere i tagliatori al riparo dal prevedibile contenzioso. E non è escluso che si veda comparire nel decreto sulla semplificazione. Poi c'è il capitolo delle società statali: per loro ci saranno dei tetti variabili, per fasce «sulla base», dice il decreto, «di indicatori quantitativi e qualitativi». Bene. E chi li stabilisce? Ovvio: un decreto del Tesoro che doveva essere emanato entro 60 giorni. Doveva. Perché i sessanta giorni sono scaduti lunedì scorso e il decreto, tanto per cambiare, non si è visto. Con un emendamento nel Milleproroghe si è così spostato il termine al 31 maggio. Ma nessuno può assicurare che verrà rispettato. E questo è ancora niente. Il salva Italia, infatti, ne «salva» un bel po' di alti dirigenti. Sono quelli di Regioni ed enti locali, esclusi dal tetto. Lì ci sono di mezzo le prerogative

costituzionali, le sensibilità autonomistiche... Tutte cose comprensibilissime. Al contrario, però, dei paradossi che si potrebbero determinare. Come quello di un city manager o di un alto dirigente regionale che arriverebbe a guadagnare più del ragioniere generale dello Stato. Per non parlare delle società regionali e municipalizzate, escluse anche loro dal tetto, e nelle quali si toccano spesso retribuzioni che non hanno nulla da invidiare a quelle delle grandi imprese statali per le quali verranno invece introdotti dei limiti. Come dimostrano le vicende del Comune di Roma. Il precedente amministratore delegato dell'Ama (la società di raccolta dei rifiuti), Franco Panzironi, cumulava emolumenti per 490.225 euro. Inarrivabili rispetto a quelli (596 mila) di Gioacchino Gabbuti, attuale amministratore delegato di Atac patrimonio, mentre l'ex capo dell'Atac Adalberto Bertucci si fermava a 359 mila. Da Roma a Milano, dove la retribuzione dell'ex presidente dell'Atm Elio Catania, sostituito la scorsa estate dal nuovo sindaco Giuliano Pisapia, si attestava tutto compreso sui 450 mila euro. Duecentomila in meno rispetto alla paga del direttore e amministratore della Sea, Giuseppe Bonomi. Per la cronaca, 650 mila euro è più del doppio dello stipendio del presidente degli Stati Uniti Barack Obama: quattrocentomila dollari. Non fa un certo effetto?

Quando sono i «penultimi» a vietare l'ingresso agli ultimi - Gian Antonio Stella

«E intritt für Italiener verboten!». Quel famosissimo cartello appiccicato all'entrata d'un ristorante di Saarbrücken, tradotto e rafforzato nella nostra lingua («Proibito "rigorosamente" l'ingresso agli italiani!») perché tutti capissero, è una ferita che sanguina ancora tra i nostri emigrati in Germania. Non sappiamo chi fosse il razzista padrone di quella trattoria. Forse, chissà, era un immigrato danese, russo o polacco arrivato qualche anno prima. Nessuno stupore. Così come non può stupire che il cartello piazzato in una vetrina di Vicenza con scritto «Vietato entrare ai zingari» sia stato messo lì da Fatima Mechal, un'immigrata marocchina. È andata quasi sempre così, nella storia delle emigrazioni: quelli che stavano all'ultimo gradino della scala sociale, appena riescono a salire sul penultimo si voltano e sputano su chi ha preso il loro posto. Da anni quanti hanno letto un po' di libri sull'emigrazione tentano di spiegare agli xenofobi, che scatenano campagne furenti contro il diritto di voto agli immigrati nella convinzione che sarebbero tutti «voti comunisti», che non è affatto vero che quei voti andrebbero automaticamente alle «sinistre». Anzi, con ogni probabilità le preferenze di chi si è già inserito premierebbero in buona parte chi vuole la chiusura delle frontiere all'ingresso di nuovi immigrati, visti come concorrenti disposti a mettersi sul mercato del lavoro a prezzi stracciati. Niente da fare. Eppure, la stessa storia dei nostri emigrati è piena di testimonianze in questo senso. Ne ricordiamo due. Particolarmente dolorose. La prima è quella dei sentimenti di calloso razzismo manifestati nei confronti dei nostri nonni, a cavallo fra Ottocento e Novecento, dagli irlandesi che in Australia e negli Stati Uniti ci avevano preceduto nella malinconica casella delle etnie più combattute, odiate, disprezzate dagli abitanti che si ritenevano gli unici padroni «autoctoni» delle terre occupate dai bisnonni. Dice tutto l'ostilità contro ogni manifestazione di cattolicesimo popolare (le processioni con le statue dei santi, le invocazioni urlate, i fuochi artificiali...) visto come primitivo, bigotto, «pagano». C'è una frase di un prete irlandese, Bernard Lynch, che sintetizza un mondo intero di sentimenti. Ridendo di come i nostri emigranti si accatastavano nei «block» newyorkesi di Mulberry Street o Bayard Street (dove il fotografo Jakob Riis contò 1324 italiani ammucchiati in 132 stanze), quel prete arrivò a dire in un rapporto al vescovo: «Gli italiani riescono a stare in uno spazio minore di qualsiasi altro popolo, se si eccettuano, forse, i cinesi». Di più: «Dove l'uomo non potrebbe vivere, secondo le teorie scientifiche, l'italiano si ingrassa». Ancora più straziante, e indicativo del rapporto malato fra i penultimi e gli ultimi, è il ricordo di quanto accadde nel 1891 a New Orleans. Dove il sindaco Joseph A. Shakespeare, convinto che gli immigrati italiani e soprattutto siciliani fossero il peggio del peggio («Sono sudici nella persona e nelle abitazioni e le epidemie, qui da noi, scoppiano quasi sempre nei loro quartieri. Sono codardi, privi di qualsiasi senso dell'onore, di sincerità, di orgoglio, di religione e di qualsiasi altra dote atta a fare di un individuo un buon cittadino...») scaricò contro la nostra comunità l'accusa di avere organizzato l'omicidio del capo della polizia, David C. Hennessy. L'ondata di arresti che seguì alla campagna anti-italiana («La polizia li trascinò in carcere sottoponendoli a un trattamento abbastanza pesante, ma la principale accusa che si poteva muover loro era quella di non saper parlare in inglese», ammise il New York Times che pure era molto duro con i nostri) non riuscì tuttavia a placare l'odio razziale del sindaco e dei razzisti da cui si era circondato. Dopo l'abolizione della schiavitù, in realtà, spiega nel libro «Vendetta» Richard Gambino, «la manodopera italiana parve un dono di Dio, la soluzione che avrebbe consentito di sostituire tanto i neri quanto i muli. I siciliani lavoravano accontentandosi di bassi salari e, in contrasto con lo scontento dei neri, dimostravano di essere più che soddisfatti dei quattro soldi che riuscivano a raggranellare. E quel che più contava, sottolineavano i piantatori, erano di gran lunga più efficienti come lavoratori e meno turbolenti come individui». Anzi, adattandosi a condizioni di vita bestiali, riconobbe la «Federal Commission for Immigration» (smentendo implicitamente l'accusa che fossero «tutti mafiosi e fannulloni») i nostri nonni erano arrivati a produrre pro capite il 40% di zucchero e di cotone in più. Fatto sta che il processo, nonostante sembrasse destinato ad annientare gli otto siciliani accusati dell'omicidio, finì con un'assoluzione generale: non c'erano prove. A quel punto, prima che gli accusati fossero rimessi in libertà, il giornale «New Delta» pubblicò un appello: «Tutti i buoni cittadini sono invitati a partecipare a un raduno di massa, sabato 14 marzo alle dieci del mattino, alla Clay Statue, per compiere i passi necessari atti a porre rimedio all'errore giudiziario nel caso Hennessy. Venite e tenetevi pronti ad agire». E ventimila persone (immaginate quanto odio ci vuole per muovere una folla così) diedero l'assalto al carcere della contea per tirar fuori gli italiani assolti e linciarli. Tra i «giustizieri», che trovarono pace secondo Gambino solo dopo l'allineamento dei cadaveri sul marciapiede dove in tanti sfilarono per sputare sui corpi, c'erano diversi neri. Poveracci vittime quotidiane del razzismo che videro in quel linciaggio l'occasione per dimostrare, come dicevamo, di essere «più americani» loro degli ultimi arrivati. Che li avevano sostituiti nei campi di cotone e di canna da zucchero.

Cina, scatta l'allarme crescita

La crescita cinese rischia di rallentare vistosamente se lo Stato non riformerà in modo profondo il settore pubblico, in particolare rendendo più competitive e concorrenziali le sue aziende. Lo afferma un rapporto della Banca Mondiale

anticipato in esclusiva dal Wall Street Journal. RISCHIO CRISI - L'economia cinese ha conosciuto una crescita media del 10% annuo negli ultime tre decenni, ma questo trend è destinato a rallentare con ripercussioni profonde per la Cina e per il mondo intero. «La crescita cinese rischia di decelerare rapidamente e senza neppure riuscire ad emettere un grido», mette in guardia il rapporto redatto da esperti della Banca Mondiale e di un organismo pubblico cinese. IL RAPPORTO - Il documento, che sarà presentato lunedì prossimo a Pechino è intitolato: «Cina 2030: costruire una società ad alto reddito, armoniosa e creativa». Il rapporto «è destinato ad influenzare la futura generazione dirigenziale cinese che prenderà il potere a partire da quest'anno», indicano gli autori del rapporto al Wall Street Journal.

Repubblica – 23.2.12

"Il guadagno non è un imbarazzo. Con le mie tasse si costruisce un ospedale"

Liana Milella

ROMA - Il ministro più ricco, lei donna che batte tutti gli altri colleghi maschi, mangia trafilata. Avvocato da 7 milioni di euro, veste un tailleur blu con camicetta rosa. E sopra ci porta pure un "montiano" loden verde. Il cellulare è zeppo di sms, ma non riesce a rispondere ad alcuno. Le mail intasano la casella in via Arenula. Insulti? "No, non me ne sono arrivati". Il denaro per lei? "Penso che non sia tutto nella vita". **Faccia una confessione. Che cosa ha pensato quando ha saputo che avrebbe dovuto rendere pubblici i suoi beni e le sue dichiarazioni dei redditi?** "A dir la verità lo sapevo fin dall'inizio. Penso che ogni personaggio pubblico debba mettere in conto di poter perdere una parte della propria privacy per assicurare la massima trasparenza sul proprio comportamento". **Neppure per un attimo si è detta "ma chi me lo ha fatto fare"?** "È stata una scelta difficile. Ci ho pensato un giorno e una notte, ma alla fine ho accettato perché questo Paese mi ha dato tanto e quindi ho ritenuto, in un momento così critico, di dover restituire qualcosa". **Eppure, uno magari prova imbarazzo, o quantomeno pudore, a far sapere che guadagna tanti soldi... magari poi il vicino ammicca... o no?** "Pudore sì, perché non ho mai voluto ostentare i risultati economici del mio successo professionale. Imbarazzo no, perché guadagnare non è un peccato se lo si fa lecitamente, producendo altra ricchezza e pagando le tasse". **Insomma, questo è anche il governo che sta chiedendo tanti sacrifici agli italiani, che vuole spezzare la tradizione dell'articolo 18, e diventa scontato che qualcuno, vedendo che lei può contare su un reddito di 7 milioni, dica "eh certo, bravi questi, è facile far pagare gli altri, tanto loro non hanno problemi"...** "Intanto si tratta di 7 milioni meno 4 milioni. In secondo luogo, i sacrifici degli italiani "per bene" si allevierebbero se tutti pagassero le tasse. Conosco bene i sacrifici di chi lavora. Vengo da una famiglia borghese, dalla quale non ho però ereditato proprietà ma solo insegnamenti. A questi redditi sono arrivata solo dopo anni di duro lavoro, supportato da tanta passione". **Questa esplosione di voglia di trasparenza che c'è nel Paese come la giudica? Un ficcanasare insopportabile? Una violazione della privacy cui ognuno ha diritto, o la giusta e coerente conseguenza dopo tante appropriazioni indebite, tanti scandali, tanta corruzione?** "Penso che la voglia di trasparenza dei cittadini sia legittima. Era dunque necessario soddisfarla. La trasparenza, però, non si deve trasformare in un gossip sulla vita di chiunque. Tra le righe di qualche giornale ho letto delle malsane curiosità su dati che nulla hanno a che vedere con il reddito e il patrimonio". **Lei ha detto qualche giorno fa: "Quando renderò pubblici i miei redditi la gente si renderà conto che ho guadagnato molto ma che ho anche contribuito molto all'economia del Paese". Adesso che risulta il ministro più ricco lo ridirebbe?** "Assolutamente sì. E lo possono dire anche gli italiani, che oggi conoscono l'ammontare di tasse, imposte e contributi che ho pagato nel 2010. Con i miei 4 milioni di euro si potrebbe costruire il padiglione di un ospedale o un edificio scolastico, oppure ampliare un carcere. E si può concretizzare il numero di cose che si potrebbero fare se tutti i cittadini compissero il proprio dovere fiscale". **Lei e il denaro. Che cosa vuol dire averne tanto?** "Ho sempre sognato, compatibilmente con i miei impegni, di viaggiare liberamente. Sapere di poterlo fare, certo non ora che sono ministro, mi dà la carica necessaria anche nei momenti più faticosi di lavoro". **Da ragazza, a Napoli, era ugualmente ricca? Il denaro se lo è conquistato o la sua famiglia ha contribuito?** "Sono nata in una famiglia borghese, nella quale lo studio e il merito rappresentavano l'unico mezzo per realizzarsi. Una cultura, questa, ereditata da mio nonno, semplice impiegato postale, che fece studiare e laureare con evidenti sacrifici tutti e sei i suoi figli (di cui tre femmine)". **Lavorava quando studiava all'università?** "All'epoca andava di moda occuparsi di politica e di temi sociali: eravamo in pieno '68". **Come ha speso le sue prime lire? Si ricorda ancora cos'ha desiderato e cos'ha comprato?** "Il mio primo stipendio di borsista era di 125mila lire al mese. Mio marito ne guadagnava 250mila. Incominciammo a mettere da parte 50 mila lire al mese per comprare una barca a vela, assieme ad un amico". **I soldi e il lavoro, quello di avvocato. Si considera un legale che costa tanto? Una persona a stipendio fisso potrebbe ingaggiarla?** "Credo di costare il giusto. E credo anche che i clienti si possano scegliere a prescindere dal loro reddito". **Ha mai difeso qualcuno senza farsi pagare?** "Ho difeso diverse persone senza farmi pagare per varie ragioni: amicizia in primo luogo, solidarietà per temi sociali importanti (ad esempio, non ho mai neanche lontanamente pensato di farmi pagare quando ho assistito la comunità ebraica costituitasi parte civile nel processo Priebke), ma anche senso di giustizia quando mi sono trovata di fronte a persone ingiustamente incolpate alle quali ho voluto assicurare che la giustizia esiste sempre". **Soldi in nero?** "Credo che l'entità della mia dichiarazione fornisca di per sé una risposta. D'altra parte la tipologia dei miei clienti (imprese, aziende e società) non consentirebbe in alcun modo di evitare l'emissione della fattura". **Lei ha una barca e una casa a Cortina. Ora che è ministro le userà di meno. Le mancheranno?** "Molto. Credo che chi lavora intensamente debba avere anche degli spazi personali per ricaricare il corpo e la mente. Mi mancheranno tanto le mie passeggiate in montagna e il contatto con il mare, al quale mio padre mi abituò sin da bambina". **Quando l'ha chiamata Monti e ha accettato di essere il primo Guardasigilli donna della storia italiana ha pensato che avrebbe guadagnato di meno?** "Certamente, l'ho ovviamente messo in conto. Ma penso che il denaro non sia tutto nella vita". **Sia sincera. Adesso che la sua privacy fiscale è online direbbe di nuovo di sì a quella proposta? Non si sente tentata dalla vita di prima?** "Mi conforta la reazione della gente, soprattutto delle persone comuni che mi fermano per strada

dicendomi: "Continuate così". Proprio oggi ho ricevuto molte mail sul tema dei redditi. Eccone una. A scriverla è una donna che lavora per la Regione Lazio. Mi dice: 'Professoressa, noi cittadini semplici, noi donne ormai quasi quarantenni da troppi anni senza speranze, noi dipendenti pubblici di basso livello, che vediamo i nostri dirigenti che divorano il denaro pubblico, tutti noi italiani siamo assetati di onestà, di equità e di giustizia. Abbiamo bisogno di modelli come lei e come il ministro Fornero. Non ci deluda!''.

Europa – 23.2.12

Tre milioni di fantasmi nei sindacati - Gianni Del Vecchio

Gli scandali delle tessere false che da Nord a Sud hanno investito il Pdl contribuiscono certamente a rafforzare il vento anticasta e la sfiducia dei cittadini nei confronti della politica. Gli italiani però forse non sanno che anche i sindacati sono soliti ingrossare le fila dei propri iscritti con adesioni farlocche e tesserati fantasma. Alla faccia della trasparenza e della democrazia rappresentativa. A denunciare il malcostume ci ha pensato la Confsal, confederazione dei sindacati autonomi, che sulla base dei dati autodichiarati dalle organizzazioni sindacali sarebbe la quinta in classifica, dopo Cgil, Cisl, Ugl e Uil. Il segretario generale Marco Paolo Nigi ha fatto un po' di conti sulla base di dati ufficiali e non, ed è venuta fuori la reale portata del fenomeno: su più di 16 milioni di iscritti ai primi cinque sindacati, ben tre sarebbero fantasma. Insomma, nel nostro paese un lavoratore sindacalizzato su cinque sarebbe tale solamente sulla carta. Un taroccamento pregno di conseguenze, perché finisce per distorcere la rappresentatività delle sigle e di conseguenza la loro forza contrattuale ai tavoli con governo e altre parti sociali. A esempio, lo stesso Nigi non viene convocato dal ministro del lavoro Elsa Fornero assieme ai colleghi Camusso, Bonanni, Angeletti e Centrella per gli incontri sulla riforma del mercato del lavoro. Come fa la Confsal ad arrivare alla rilevante cifra di tre milioni di tesserati fantasma? Semplice, calcolando le incongruenze fra il numero di lavoratori privati e pensionati – che ogni sindacato comunica autonomamente e senza controlli successivi al ministero del lavoro – e lo stesso numero che si ricava per altre vie da diverse fonti ufficiali. Partiamo dai pensionati. Secondo le cifre degli enti previdenziali (Inps, Inpdap e altri minori), risultano sindacalizzati 5 milioni e 700mila ex lavoratori, mentre solamente le prime cinque confederazioni dichiarano quasi sette milioni. Una differenza di un milione e 300mila difficile da comprendere. In linea teorica una spiegazione ci sarebbe: in quel numero potrebbero finire quei pensionati che vanno a tesserarsi direttamente alle sedi sindacali. «Un'ipotesi però lontana dalla realtà – spiega Nigi – perché il tasso fisiologico di iscrizioni dirette è molto basso, attorno al cinque per cento». Invece per alcune sigle la differenza fra gli iscritti dichiarati e quelli che risultano all'Inps è abissale. Per l'Ugl ad esempio – sempre secondo i dati Confsal – il tasso di incongruenza è del 91 per cento: 709mila pensionati rispetto ai 63mila censiti dagli enti previdenziali. «È impensabile che quasi 650mila ex lavoratori si siano recati direttamente in Ugl a iscriversi», aggiunge il leader della Confsal. E infatti le percentuali degli altri sindacati sono molto più basse: 14 per cento per la Cisl, 8 per Confsal, 7 per Cgil e 3 per la Uil. Accanto ai pensionati, i conti non tornano anche per i lavoratori del privato (quelli pubblici sono gli unici per i quali c'è una rilevazione sicura e certificata). Il sindacato autonomo parte dal dato sul totale dei lavoratori in Italia: 22.903.000, mentre il tasso di sindacalizzazione è del 33,8 per cento. Il ragionamento continua così: togliendo al totale dei lavoratori quelli del pubblico impiego, si ottiene la cifra di 19.650.000, numero complessivo dei lavoratori del privato. Se a tale cifra si applica il tasso del 33,8 per cento si ottiene il valore massimo di lavoratori del privato iscritti al sindacato, ovvero 6.641.700. Ma il numero di iscritti a Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confsal ammonta a 8.623.585: il che significa che ci sono 1.965.000 lavoratori iscritti in più. I quali sommati ai pensionati fantasma portano a più di tre milioni gli iscritti contestati. La furbizia denunciata da Nigi non è neutrale. Anzi. Le dichiarazioni "allegre" provocano una discrasia fra la forza auto-attribuita e quella reale delle singole sigle, e di conseguenza falsano i rapporti di forza fra gli stessi sindacati e fra questi e il governo. Da una parte, arrivano «alla ribalta mediatica organizzazioni più che modeste per numeri ma molto supportate politicamente», sostiene Nigi facendo un velato riferimento all'Ugl. Dall'altra, la Fornero si trova a negoziare con dei leader che si intestano maggiore forza di quella che in realtà hanno sul territorio. In entrambi i casi il gioco è falsato. E i sindacalisti finiscono per assomigliare sempre più a quei politici "signori delle tessere" che non perdono occasione per rampognare.

Monti, ma senza esagerare - Guelfo Fiore

Sicuramente non arriveremo al "meno male che Mario c'è". Vedere un drappello di ragazzotte che si dimenano ringraziando per averci donato tal premier ha le stesse probabilità di assistere allo sbarco di marziani a piazza Venezia. Certi eccessi, scosciati e non, paiono archiviati definitivamente. Ma si può esagerare anche senza lanciarsi su un registro da Drive in. E, diciamo la verità, la sensazione che si stia scivolando verso un clima da "santo subito" cresce giorno dopo giorno. Qui si parla di media più che del paese reale. Scorrendo l'ultima indagine di Mannheim si legge, per esempio, che per il 69% degli italiani il governo ha esagerato con i sacrifici. Non è questa la convinzione del 69% delle testate, invece. L'eccezionale favore acquisito da Monti ha numerose ragioni. La competenza. La chiarezza degli obiettivi. La determinazione mostrata fin dai primi giorni. L'evidente gradimento riscosso sul piano internazionale. Lo stile dell'uomo pubblico e dell'uomo privato. La rinuncia, anzi il rifiuto, di adoperare lo schema amico-nemico. E, certo non da ultimo, la sua natura di "tecnico". Ovvero di diverso dai partiti. Di estraneo alla politica intesa come perenne e autoreferenziale conflitto dentro e fuori le aule del parlamento. Che i partiti, segnatamente la inconcludente maggioranza uscita dalle urne del 2008, non possano vantare grandi meriti visto che stiamo dove stiamo e che in fatto di autoriforma si trovino poco più che all'anno zero è pacifico, ma è pure vero che populismi piazzaioli e salottieri non scarseggiano in giro per i giornali e arrivare sulla soglia di palazzo Chigi senza indossare una maglietta delle squadre presenti sul campo ha assicurato al nuovo atleta una generosa dose di preventiva benevolenza. Si dirà: ci ha condotti lontano dall'abisso in un centinaio di giorni, Obama l'ha elogiato, l'assemblea di Strasburgo riservato una standing ovation, Sarkozy e Merkel hanno dovuto rimettersi in tasca i divertiti risolini destinati solitamente a Berlusconi, i debiti delle Olimpiadi 2020 renderanno la vita grama a spagnoli o giapponesi e certo non a noi e il pareggio di bilancio, nel

2013, sta in cassaforte. Tutto vero. E tutto riconosciuto, anche da chi firma. Ma chiedersi, e chiedergli, se qualche cosa si poteva fare diversamente (come pensa quel 69% di cui sopra)? Se era proprio senza alternative la stangata ai danni di quanti stavano per andare in pensione? Se la reintroduzione dell'Ici, oggi Imu, non poteva ricalcare il provvedimento del governo Prodi invece che estenderla anche alle famiglie che non arrivano a fine mese, prendendo il resto dei soldi dai redditi più sostanziosi? Poche domande, tra le numerose che pure andrebbero rivolte all'esecutivo dei tecnici. Espressione, questi tecnici, di quelle élites – ha ricordato Carlo Galli di recente su Repubblica – che «conoscono l'Italia attraverso stereotipi oppure attraverso le privilegiate esperienze familiari e di amici» dando vita ad «un corto circuito» a sua volta segnale della distanza tra le élites e la massa dei cittadini. Monti ed il suo governo “strano” forse restituiranno slancio all'economia italiana. Ma guardare alla voce costi, soprattutto sociali, non deve essere giudicato come reato di lesa maestà o, peggio, espressione di becero partitismo. Così non si aiuta la società ad imboccare strade più virtuose ma si fa solo del conformismo che, un domani, nell'era post Monti, può essere sostituito da un altro conformismo. Non necessariamente dello stesso tenore. E un'altra occasione di progresso civile e di maturazione democratica sarà andata a farsi benedire.